

Pietro Scoppola
maestro e credente
Maurilio Guasco

A distanza di pochi mesi, al mondo cattolico, e non solo, sono venuti a mancare due dei maggiori studiosi che hanno segnato la ricerca storica degli ultimi decenni, Giuseppe Alberigo e Pietro Scoppola. Due personalità molto diverse tra loro, umanamente e scientificamente, ma accomunate da una stessa passione, l'amore per la Chiesa; convinti poi che la loro testimonianza cristiana non poteva essere in contraddizione con un'autentica libertà di spirito, che li ha portati a scrivere pagine di grande impegno e profondità, non sempre apprezzate da tutta la comunità dei credenti.

Pietro Scoppola è morto nella sua casa romana nella notte tra il 24 e il 25 ottobre, dopo una malattia che si era fortemente aggravata nel corso dell'estate. E' rimasto lucido fino alla fine: un particolare significativo, poiché questo gli ha permesso non solo di continuare il dialogo con i suoi tanti amici di ogni età, ma anche di concludere uno scritto che rappresenta quasi il suo testamento scientifico e spirituale, e che dovrebbe presto essere messo a disposizione di quanti hanno sempre apprezzato il suo rigore morale e intellettuale.

Formatosi alla scuola di alcuni grandi storici e giuristi, fra i quali Arturo Carlo Jemolo, proprio negli anni in cui questi andava elaborando quella che si sarebbe rivelata una delle grandi opere della storiografia italiana, Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni, dopo un periodo di servizio negli uffici culturali del Senato si sarebbe avviato alla carriera accademica culminata nell'insegnamento di storia contemporanea all'Università di Roma.

L'altra figura che aveva fortemente influito sulla sua formazione era stato don Primo Mazzolari: lo aveva frequentato, ne conosceva bene le opere, e aveva anche collaborato a quella rivista di don Primo, "Adesso", che per un decennio (1949-1959) era stata la vera cattedra del parroco di Bozzolo, coadiuvato da tanti giovani che ne condividevano gli entusiasmi per quella che veniva definita "la rivoluzione cristiana", e conoscevano anche bene le fonti e le ragioni delle sue sofferenze.

Scoppola aveva la dote che solo i grandi storici hanno, quella di cogliere prima degli altri temi e settori di ricerca su cui bisognava lavorare. Non intendo qui fornire titoli di libri e saggi, per altro molto numerosi, che hanno sempre avuto successo editoriale e soprattutto hanno offerto argomenti importanti per dibattiti e confronti. Voglio solo richiamare quegli argomenti che hanno segnato il suo cammino di studioso che sapeva cogliere nel confronto con il presente la necessità di indagare le origini e le premesse indispensabili per offrire qualche luce a quanti si occupavano di studi storici e di dibattiti in ambito politico e religioso.

Fin dagli anni Cinquanta aveva avvertito la necessità di ripensare la storia del movimento cattolico, con alcuni saggi e un volume, Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana (1957) pubblicato da Studium, che avrebbe rappresentato, con un altro saggio di Fausto Fonzi e i lavori di Gabriele De Rosa, una delle prime sintesi della storia del movimento cattolico, indicando il cammino a tanti studiosi giovani e meno giovani.

Nel 1961 veniva poi quell'opera che in qualche modo superava un vero tabù storiografico: Crisi modernista e rinnovamento cattolico in Italia. Il modernismo aveva amaramente segnato la storia della Chiesa del 900, lasciando sul terreno varie "vittime", diverse delle quali ancora vive e che portavano i segni dolorosi di quel periodo difficile e buio. Proprio utilizzando i loro archivi, e senza citare (almeno nella prima edizione) i nomi dei custodi di quegli archivi, Pietro tracciava una sintesi della storia culturale del primo 900, dove si collocava la storia del modernismo, che rimane ancora oggi, insieme con un'altra opera, quasi contemporanea, di Emile Poulat, una delle sintesi migliori in proposito, nonostante la notevole mole di studi e pubblicazioni apparse successivamente.

Gli archivi, e talvolta le polemiche, offrivano quindi la possibilità di indagare su un altro periodo difficile, gli anni del regime e i rapporti complessi e variegati tra la Chiesa e il fascismo. Anche in questo caso, sulla base dei documenti di archivio, Scoppola offriva una lezione di metodo e di misura, senza esasperare i giudizi e senza nascondere le verità anche meno piacevoli.

Erano poi gli anni della ricostruzione che attiravano la sua attenzione, e in particolare il ruolo di De Gasperi. I primi suoi studi in proposito avrebbero sollevato consensi e dissensi, ma sarebbero

comunque diventati ancora una volta testi imprescindibili per chi voleva affrontare quel periodo storico. I vari saggi, e in particolare La proposta politica di De Gasperi (1977) diventavano la premessa per una delle sue opere maggiori, La repubblica dei partiti (1991), dove confluivano i risultati di tanti altri lavori, compresi quelli dedicati ad indagare un altro aspetto della nostra storia, le premesse della secolarizzazione, la fine della cristianità, i nuovi rapporti tra coscienza religiosa e coscienza civile, altro nodo che ha segnato la sua vita di studioso e di credente (in questo senso, era significativo anche il titolo con cui nel 1966 presentava una raccolta di saggi: Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea).

Il suo impegno nel politico e nella Chiesa avrebbe avuto varie occasioni di manifestarsi chiaramente, sia nella sua scelta di presentarsi nel 1983 alle elezioni, insieme con l'amico Roberto Ruffilli, allo scopo dichiarato di dare un contributo al rinnovamento della Democrazia Cristiana e all'impegno dei cattolici, sia nelle sue molteplici presenze nelle assemblee ecclesiali, da quel convegno del 1974 denominato dei mali di Roma, ad uno dei più noti convegni ecclesiali, quello del 1976, su Evangelizzazione e promozione umana.

Proprio il suo impegno, la sua coscienza di credente e insieme il forte sentimento di appartenenza ad una comunità civile (si pensi alla presa di posizione nel 1974 in favore del mantenimento della legge sul divorzio, tanto più significativa quanto più si sapeva dei suoi fortissimi legami alla famiglia), gli avrebbero procurato amarezze e sofferenze ed anche non poche esclusioni da alcune fonti di comunicazione del mondo cattolico. Pietro parlava di queste cose con gli amici, ma non ha mai presentato il volto della vittima incompresa. Sapeva che ci sono molti modi di servire la stessa Chiesa cui si appartiene, e che, come diceva Henri Perrin, gesuita operaio, ci sono giorni in cui alla Chiesa si portano inni e fiori, altri in cui non si può portare altro che le proprie ferite. Ma anche in questo caso la lezione di don Primo Mazzolari restava ben presente a Scoppola, che non ha mai smesso di dare il proprio contributo allo studio, alla ricerca, e al dialogo, da condurre nel rispetto degli altri e delle loro posizioni. Chi non ricorda quel signore coi capelli bianchi, con il suo volto sorridente, che dagli schermi televisivi dialoga con i suoi interlocutori nel rispetto reciproco, con toni sempre pacati, con argomenti che ne dimostravano la profonda cultura, che quindi non ha bisogno di ricorrere a polemiche, insulti e urla, tutti mezzucci a cui ricorrono quanti ritengono che le urla e gli insulti possano sostituire quegli argomenti che non si possiedono?

Era ancora il suo impegno civile a portarlo, negli anni Novanta, a intervenire nei dibattiti sui rapporti tra la Resistenza e la nascita della Repubblica, e soprattutto sulla Costituzione, messa in causa da varie parti. Le sue riflessioni su La Costituzione contesa (1998), avrebbero fatto scrivere a un laico sempre attento ai dibattiti storiografici e politici, Alessandro Galante Garrone, che "il breve libro di Pietro Scoppola mi ha commosso". Ma avrebbe aggiunto nello stesso articolo ("La Stampa", 11 luglio 1998): "E' un cattolico di seria fede, che sdegna gli steccati e le gabbie di ogni confessione. E' uno spirito libero, che fermamente crede nei principi fondamentali della nostra Costituzione...La sua è una lezione di buoncostume civile, di serenità critica, di perpetua ricerca di quel che può unirci, invece di dividerci. Ed è anche la lezione di uno storico eccellente".

Abbiamo qui una sintesi di quelle che furono le doti più evidenti di Pietro Scoppola, capace di coniugare la serietà e la professionalità dello storico e l'impegno del militante, che crede al ruolo dell'intellettuale, che si confronta con i problemi del giorno e ne studia le premesse lontane, che non disdegna il confronto ma non accetta la superficialità e la povertà culturale, pur senza dimenticare il rispetto dell'altro. Convinto, anche nei momenti in cui tutto invitava al pessimismo, che bisogna sempre sperare contro ogni speranza, e aiutare i fratelli a crescere, a riflettere, a non lasciarsi condizionare dalle passioni del momento. Erano queste le ragioni che lo spingevano ad accettare gli inviti che gli venivano a collaborare a periodici e quotidiani (e proprio negli ultimi giorni della sua vita venivano raccolti in volume, da Laterza, con il titolo La coscienza e il potere, i suoi articoli apparsi sul quotidiano "La Repubblica") e a partecipare a convegni, a tavole rotonde, a fare conferenze: era il contributo che dava alla crescita di una coscienza religiosa e civile, alla elaborazione di quella che definiva la democrazia dei cristiani.

La sua ricerca e i suoi lavori non erano separabili dagli altri aspetti della sua vita, soprattutto della sua vita di credente; anzi era proprio questa che li alimentava. Formato ad una religiosità

sostanzialmente tradizionale, Pietro non cessò mai di porsi dei problemi, di andare oltre le formule per cercare l'essenziale, di lasciarsi provocare dalla Parola di Dio. Gli amici sapevano dei periodici e regolari incontri biblici che si svolgevano a casa sua, raccogliendo amici vari, tra i quali l'indimenticabile Vittorio Emanuele Giuntella, alla scuola di alcuni dei più noti biblisti delle Università pontificie.

Poi è arrivata la malattia, il drago che si insedia dentro di noi, come diceva padre Turoldo, che in un primo momento parve superata e vinta. Ma era solo una tregua, che sarebbe finita presto: e la malattia sarebbe tornata più agguerrita e devastante. Pochi mesi, e sarebbe stata la fine.

Rimaneva ancora un po' di tempo per il dialogo con gli amici, per le domande, per discutere con Dio, come il patriarca Giobbe. Vi era una cosa che lo angosciava, la quasi totale perdita della voce (anche se era in grado di conversare, a fatica, direttamente o al telefono, e lo rimase fino agli ultimi giorni), dopo tanti anni passati a parlare, ovunque gli veniva richiesto. Ma stava anche percorrendo la strada della totale purificazione della propria fede, di cui avrebbe dato una testimonianza che rappresenta uno dei ricordi più preziosi che resterà a quanti lo hanno avvicinato. Stava percorrendo il cammino di Giobbe, ma in senso contrario. Giobbe è l'uomo paziente, rassegnato alla volontà di Dio, disposto ad accettare tutto dalle mani del suo Signore. Ma solo fino a un certo punto; poi inizia a protestare, e rimprovera duramente a Dio il Suo incomprensibile comportamento. Pietro avrebbe iniziato con qualche timida protesta, chiedendo a Dio qualche spiegazione: per poi arrivare in totale serenità al primo Giobbe: "Il Signore ha dato, il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore". Ma nell'ultimo incontro aveva gradito la citazione delle frasi di san Martino, quando sente avvicinarsi la morte e pensa di avere ancora tante cose da fare: e dice al Signore: "Se sono ancora di qualche utilità al mio popolo, non rifiuto la sofferenza".

Ci lascia ancora un'eredità, un breve scritto che rappresenta la sintesi della sua vita. Da tempo desiderava provare a ripensare a tutto il suo percorso di studioso e di credente, di uomo di preghiera e di domande, di dare in qualche modo le ragioni della sua speranza, come ci invita a fare san Pietro. Lo ha scritto nel corso dell'estate, e lo ha concluso quando ormai le forze stavano venendo meno, ma non la lucidità della mente. Le ultime brevi pagine portano due titoli significativi: Sofferenza e Silenzio. Il libro che dovrebbe uscire presto avrà un titolo emblematico e significativo: Un cristiano a modo suo. Il titolo non è stato scelto da Pietro Scoppola, ma addirittura da Paolo VI. Risale a un momento difficile della vita della comunità dei credenti, gli anni delle discussioni sulla legge e poi sul referendum sul divorzio. Si era svolto nel 1974, e in quel periodo era anche in preparazione uno dei più importanti convegni della Chiesa italiana, dedicato a Evangelizzazione e promozione umana. Scoppola faceva parte del Comitato organizzatore, ma aveva anche preso posizione, in vista del referendum, in favore del mantenimento della legge sul divorzio. Criticato in modo molto polemico dalla stampa cattolica, Pietro ritenne suo dovere dimettersi dal Comitato promotore del convegno ecclesiale, e ne parlò con un altro dei grandi protagonisti della storia della Chiesa del Novecento, il segretario della Conferenza episcopale italiana, mons. Bartoletti. Questi disse che ne avrebbe parlato con il papa; Paolo VI ascoltò, e con il suo metodo fatto di discrezione e di rispetto, disse che il professore doveva restare nel Comitato; e aggiunse: "il professor Scoppola è un cristiano a modo suo, ma bisogna ascoltarlo".

La sua morte ha sollevato un compianto unanime da parte delle persone più diverse, laici e cattolici, anche da parte di quanti, dalle due parti, non avevano sempre accettato le sue posizioni e i suoi interventi, magari trattandolo da catto-comunista, quel termine inventato da quegli analisti, storici e giornalisti, che mascherano le loro scarse capacità di analisi con slogan efficaci ma privi di spessore critico.

Fra i vari ricordi apparsi sui quotidiani, vale la pena di ricordare le frasi con cui Eugenio Scalfari, il fondatore di "Repubblica", cui Pietro collaborava, concludeva il suo articolo esprimendo "il rimpianto di non averlo più con noi nel momento stesso in cui la sua presenza e la sua generosità intellettuale sarebbe stata preziosa, il timore che la sua scomparsa privi il pensiero e l'azione dei cattolici di un contributo essenziale. E il nostro giornale d'una voce che non sarà certo facile da rimpiazzare. Al nostro modo laico anche noi oggi pensandolo e ricordandolo preghiamo per lui".